

GIUSEPPE ORLANDI

CROCIFISSI « APOCRIFI » CENSURATI DALL'INQUISIZIONE
ALLA FINE DEL SEICENTO

SOMMARIO

Intervento di Roma; I protagonisti; Arti ed armi; Le prescrizioni del Concilio di Trento; Motivi dell'autodenuncia; Le circostanze; Episodi iconoclasti; Tentativo di depistaggio; Le immagini sequestrate; Omaggio alle Visitandine; Ipotesi di lavoro; Conclusione.

Il 13 giugno del 1693 l'inquisitore di Modena p. Alessandro Maria Arresti scriveva alla S. Congregazione del S. Ufficio, per informarla che un soldato della Guardia del Corpo del duca Francesco II d'Este, certo Joseph Chrauwer¹, gli aveva consegnato due immagini del crocifisso, che lui stesso andava dipingendo e vendendo in città. La più grande aveva particolarmente attirata l'attenzione dell'inquisitore: raffigurava « Gesù Cristo conforme era quando spirò in croce, il quale il Diavolo presentò al Dottor Faust a sua istanza », ed era la riproduzione di un'immagine conservata a Stoccarda (nel Württemberg), città « eretica di Germania ». Mentre l'altra era la copia di un'immagine che si conservava in un'imprecisata località « tra Roma e Napoli ». L'inquisitore aveva sequestrato le immagini presentategli dal Chrauwer e ora le inviava ai superiori romani, giudicando « queste essere cose apocrife, massime il primo, sì per derivare da autore sí malo, come da luogo eretico, e con figura non conforme alla Sacra Scrittura ». Inoltre — spinto dalla necessità di evitare lo scandalo che tale riproduzione provocava tra gli strati inferiori della popolazione (« li idioti lo chiamano il Crocifisso del Diavolo ») — aveva ordinato al pittore di sospendere questa sua attività fino a nuova disposizione (Doc. 1).

¹ Cfr. Doc., 3, nota 6.

Intervento di Roma

Due settimane dopo il card. Alderano Cybo, segretario della S. Congregazione, ordinò all'inquisitore di sottoporre a formale processo l'autore delle « immagini de' Crocefissi » incriminate, e di proibirgli « di dispensarne dell'altre, e procuri di raccogliere le già dispensate con detta asserzione » (Doc. 2).

Appena ricevuti gli ordini di Roma, il 4 luglio 1693 l'inquisitore convocò il Chrauwer (Doc. 3). Questi, avvalendosi del commilitone Giorgio Ritiman come interprete, dichiarò che ad indurlo a presentarsi all'Inquisizione il 13 luglio era stato il suo confessore — il p. Giorgio Antonio « todesco », del quale si parlerà in seguito, che nel corso della deposizione fungeva da teste — « sul dubbio che fosser cose apocrife ».

Interrogato sulla provenienza delle immagini consegnate a suo tempo all'inquisitore, e da questi trasmesse a Roma, rispose di averle ricevute da un suo fratello, che si trovava a Lucca al servizio del card. Buonvisi².

L'inquisitore gli chiese se di tali immagini ne avesse dipinte e vendute altre, ed egli rispose che, dopo che gli era stato vietato, se ne era astenuto. Ma subito dopo si corresse, dicendo che neppure prima ne aveva mai dipinte, benché avesse avuto l'intenzione di riprodurre il secondo ritratto³, copia di un crocifisso miracoloso conservato in Lucca⁴. In pratica, il Chrauwer negava di aver dipinto le immagini incriminate, facendo capire che si era limitato a venderle. L'inquisitore, palesemente irritato, non lo lasciò continuare. Questa era una nuova versione dei fatti — in cui non trovavano più posto né il dottor Faust, né la città di Stoccarda —, ben diversa da quella che l'imputato gli aveva esposto tre settimane prima. Il p. Arresti non intendeva avallare questo palese tentativo dell'imputato di scollarsi di dosso gran parte delle sue responsabilità. Perciò, rinunciando al tentativo di farlo tornare sui suoi passi, preferì interrompere la deposizione. Si limitò a reiterare al Chrauwer, in ottemperanza

² Il card. Francesco Buonvisi (1626-1700) era stato nunzio a Vienna (1675-1689), prima della nomina a vescovo di Lucca (1689). R. RITZLER et P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 11, 247, 376-377. E' quindi possibile che avesse assunto al suo servizio il fratello di Chrauwer fin dal tempo del soggiorno nella capitale dell'Impero.

³ Si avverte che le immagini in questione erano probabilmente quelle inviate a suo tempo a Roma dall'inquisitore.

⁴ L'imputato si riferiva probabilmente al « Volto Santo » — il simulacro orientaleggiante, che la tradizione vorrebbe dipinto da Nicodemo, conservato nella cattedrale di Lucca — raffigurante il Cristo crocifisso, dal volto sereno ma anche severo. Cfr. *Documenti*, nota 5.

agli ordini ricevuti da Roma, la proibizione di dipingere e di vendere simili immagini, « sub paenis arbitrariis ». Come si vede, la sentenza era priva di una esplicita motivazione. Ne aveva però una implicita, consistente nella constatazione che le immagini diffuse dal Chrauer — secondo quanto inizialmente da lui stesso ammesso — avevano un rapporto con il « Dottor Faust ». Come è noto, questi era un personaggio della tradizione letteraria tedesca — protagonista della *Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante* di J. Spies (1587) — divenuto simbolo « della condizione umana sospesa tra la brama delle realizzazioni terrene e l'anelito verso Dio ». All'origine di questo mito dell'uomo che si vende al Demonio, vi era un Georg Faust (ca 1480 - ca 1536), di Knittlingen (nel Württemberg), medico, astrologo e stregone, caricatura dell'individualismo rinascimentale. La « religiosità luterana intese stigmatizzare nello stregone, a fini di propaganda, la sensualità e l'ipocrisia dei cattolici, e volle vedere il conflitto faustiano come espressione di una bestiale cupidigia di piacere antitetica all'ascetismo cristiano »⁵. Si può quindi comprendere la diffidenza delle autorità ecclesiastiche per le immagini del Chrauer, che inoltre — come s'è visto precedentemente — apparivano « apocrife », cioè non conformi ai dettami della « Sacra Scrittura » e causa di scandalo per « li idioti » (Doc. I). Insomma, contrastanti con l'antico concetto « delle arti figurative come strumento di educazione per gli indotti », oltre che con la concezione, avallata dalla Riforma cattolica, dell'arte sacra animata dall'esigenza « di una spiritualità semplice e chiara, accessibile alle moltitudini, non espressa in formule o astratti concetti ma ispirata alla Scrittura, alla Storia Sacra »⁶.

I protagonisti

Ma chi erano i protagonisti della vicenda che stiamo illustrando? Li presentiamo in ordine crescente d'importanza.

P. Giorgio Antonio Mayr, Domenicano « todesco ». Si trattava del Domenicano p. Giorgio Antonio Mayr da Bolzano, che

⁵ *Enciclopedia Europea*, IV, Milano 1977, 783. Cfr. anche V. ERRANTE, *Il mito di Faust*, 3 voll., Firenze 1951-1952, e in particolare il vol. I (*Dal personaggio storico alla tragedia di Goethe*).

⁶ P. PRODI, *Ricerche sulla teorica della arti figurative nella riforma cattolica*, in « Archivio Italiano per la Storia della Pietà », IV, Roma 1965, 165, 169 (ora anche: ID., *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica*, Bologna 1984).

almeno dal 1686 fungeva da confessore della Nazione tedesca a Modena⁷. Non sappiamo se era lo stesso « P. Tedesco confessore di loro », menzionato in una supplica (non datata), presentata al duca da « ambedue compagnie de' Allabardieri », che era « stato richiamato dalla Repubblica di Geneva, con la provisione de dieci scudi il mese, come per il tempo pasato haveva ». Gli alabardieri pregavano il sovrano « di considerare la salute delle anime de loro, et far restare detto Padre con qualche provisione, remessa alla cortesia de Sua Altezza Serenissima, non potendosi il Padre senza provisione mantenersi così lontano da' suoi Paesi ». La supplica non dovette intenerire il cuore dei burocrati estensi, dal momento che sul verso della supplica si legge: « S'informi dove n'è per farne venir un altro »⁸. Nell'ottobre del 1695 saranno compiuti passi per ottenere un Domenicano da Praga⁹. Agli inizi degli anni Novanta, il p. Mayr collaborava con il p. Giuseppe Carlo Cuculo (probabilmente Joseph Karl Kuckuck), anch'egli Domenicano, cappellano delle truppe imperiali allora acquisite nel Modenese¹⁰.

All'occorrenza, altri religiosi si prestavano per l'assistenza religiosa agli stranieri, per esempio il famoso erudito Benedettino p. Benedetto Bacchini¹¹.

⁷ Il 21 luglio 1686 il p. Mayr funse da interprete nella spontanea comparsa, presso l'Inquisizione di Modena, di un tedesco che dichiarava di aver venduta l'anima al diavolo. Cfr. ARCHIVIO DI STATO, Modena (d'ora in poi: ASMo), Inquisizione, fil. 86 (Processi, 1686-1691).

⁸ ASMo, Archivio Militare, fil. E 7.

⁹ Il 15 ottobre 1695 il rappresentante estense a Roma, Fossi, informava il duca di avergli inviata « l'obbedienza del P. Generale della Minerva, o sia de' Domenicani, per il [p.] Giuseppe Cavolo [probabilmente Joseph Kohl] da Praga, acciò possa trasferirsi costà ad esercitar la carica di confessore della Guardia Svizzera di Vostra Altezza ». ASMo, Ambasciatori a Roma, fil. 268 (1695-1699). Altri documenti menzionano cappellani della Guardia del Corpo forniti dall'Ordine domenicano. Per esempio, una supplica inoltrata al duca il 27 giugno 1682, nella quale si legge: « La Compagnia Svizzera di Guardia al Corpo di Vostra Altezza non tanto a nome suo, come de' suoi Officiali et d'ogni altro di sua Nazione, essendo stata con cordialissima carità sollevata e [con] spiritual assistenza aiutata dal P. Antonio Gebelli [probabilmente Anton Gebel o Göbel] Domenicano, sustituito in posto di Confessore per lo spatio di dieci e più mesi e conoscendosele di molto obbligata », chiedeva che detto padre restasse come confessore, anche ora che era tornato il confessore titolare, che si era recato in Germania alla ricerca di un posto migliore. Non sembrava giusto che il p. Gebelli dovesse ripartire per la Germania, e soffrire un danno per un capriccio altrui. ASMo, Archivio Militare, fil. W 1 App. In seguito il problema dell'assistenza religiosa alle truppe di lingua tedesca dovette essere risolto in modo stabile, dal momento che nel 1702 nei ruoli degli Alabardieri Alemanni e Svizzeri figurava un « confessore o cappellano », con lo stipendio di lire 18 al mese (lo stesso di un soldato, mentre un tenente ne riceveva 49, e un caporale 22). ASMo, Archivio Militare, fil. G 15.

¹⁰ Il 5 maggio 1693 abitarono il luteranesimo nell'Inquisizione di Modena Paul Mair di Wittenberg e Joachim Litke (o Lisko) del Brandeburgo. Erano stati istruiti sulla fede cattolica da p. Cuculo, che in quell'occasione era stato anche loro interprete. ASMo, Inquisizione, fil. 175.

¹¹ Il 20 aprile 1693 nell'Inquisizione modenese abbracciò la fede cattolica il nobile trentaquattrenne Johannes Stormfeld di Stoccolma — probabilmente capitato a Modena in

P. *Alessandro Maria Arresti*. Domenicano bolognese, il p. Alessandro Maria Arresti fu inquisitore di Modena dal 1692 al 1697, allorché venne trasferito alla sede di Tortona¹². Il p. Tommaso Bosio O.P., commissario del S. Ufficio, il 28 agosto 1697 lo informava da Roma della sua nuova destinazione, assicurandolo che si sarebbe trovato « benissimo a Tortona », dove tra l'altro non avrebbe dovuto « studiare de pane lucrando ». Ed aggiungeva: « L'Inquisizione è bella, non vi è molto che fare e l'entrata è sufficientissima ». Bosio cercò anche di fargli credere di avergli ottenuto il trasferimento per liberarlo da un clima come quello di Modena, della cui nocività l'Arresti si era ripetutamente lamentato¹³. Ma dal contesto si comprende che il provvedimento era motivato dal desiderio delle autorità romane di allontanare da Modena un inquisitore, incapace di gestire correttamente i rapporti con il governo ducale e di agire di conseguenza¹⁴. Arresti era stato più volte invitato, ma con scarsi risultati, a cambiare atteggiamento. Il 27 gennaio 1694 Bosio era tornato ancora una volta sull'argomento: « Io ho sempre scritto a V.P.M.R. ch'ella vadi adaggio a far carcerationi, perché l'Inquisitori in cotesti Stati devono fare solo il puro necessario per vivere quieti, e non strafare, per non impegnare il S. Ufficio »¹⁵. Il 30 dello stesso mese era stato ancora più esplicito: « Per gratia, camini nelle sue operationi prudentemente e con le dovute cautele, e non creda d'acquistare gran merito appresso la S. Congregazione col volere fare troppo, perché l'Inquisitori in cotesti Stati de' Principi devono fare quello che è solo puramente

occasione del *grand tour* — che disse di abiurare il luteranesimo « per l'essortationi e buoni documenti del P.D. Benedetto Bacchini, mio interprete qui presente, quale mi ha disciolte molte difficoltà e molte cose che mi venivano suposte contro il Cattolicesimo ». ASMo, Inquisizione, fil. 175.

¹² ASMo, Inquisizione, fil. 142.

¹³ Il 18 aprile 1696 Arresti chiese alla S. Congregazione di potersi ritirare per qualche tempo « in luogo, ove l'aria mi sia proficua », adducendo il suo cattivo stato di salute: « Per longa indisposizione già di otto mesi che mi va consumando, con sudori copiosi di notte, vengo premurosamente consigliato da' medici a mutare per qualche tempo aria, e far moto, che mi sarà di gran profitto alla salute, altrimenti, continuando così, senza rompere questo intrapreso camino, vado a rischio evidente di perder la vita ». Il 5 maggio era già tornato in sede. ASMo, Inquisizione, fil. 296 (Miscellanea, 1640-1699).

¹⁴ Il 4 agosto 1694 Bosio scriveva ad Arresti, a proposito della difesa di « privilegi [che] sarebbero fatti buoni nello Stato Ecclesiastico, ma non nelli Stati de' Principi »: « Nei Stati de' Principi bisogna camminare cautelatamente e senza precipitio per non entrare in impegni, che sono troppo abborriti da questa S. Congregazione. Molti inquisitori credono d'acquistar gran merito con il volere sostenere troppo li patentati loro, ma quando poi si ricorre alla Sacra Congregazione, questa li tratta da imprudenti e di poco giuditio, e si duole di essi. Onde in simil casi poi il S. Ufficio loro [= l'Inquisizione locale] in vece di guadagnare vi resta di sotto ». ASMo, Inquisizione, fil. 145/b (Carteggi diversi, 1600-1761).

¹⁵ *Ibid.*

necessario, o quello che li vien comandato dalla S. Congregazione, sodisfacendo pienamente con ciò al loro dovere »¹⁶. Severo con i deboli¹⁷ e servile con i potenti¹⁸, Arresti manifestava un carattere irruente ed emotivo (« si lascia portare ancora da qualche vehemenza et ardore », come notava Bosio¹⁹), di cui fornì un'ulteriore prova in occasione del procedimento a carico del Chrauwer. La brusca interruzione della deposizione dell'imputato, lo ripetiamo, era una conferma del suo scarso autocontrollo.

Joseph Chrauwer. La rapidità con cui venne concluso il procedimento a suo carico ci ha lasciati col rammarico di non poter conoscere ciò che Joseph Chrauwer intendeva eventualmente aggiungere alla sua deposizione. Ci ha inoltre impedito di saperne di più sul suo conto. Risulta soltanto che aveva 29 anni, che era un cattolico originario del cantone di Lucerna e che — lo si è visto precedentemente — faceva parte della Guardia del Corpo del duca di Modena.

I sovrani estensi erano soliti circondarsi di truppe scelte straniere (alabardieri svizzeri e tedeschi) fin dai tempi del loro dominio

¹⁶ *Ibid.* Cfr. anche la lettera del 4 agosto dello stesso anno. *Ibid.*

¹⁷ Il 27 gennaio 1694 Bosio informava l'inquisitore di Modena dell'impressione negativa prodotta dal caso, esaminato quella mattina dal Sant'Ufficio, di un ebreo di Carpi carcerato per futili motivi su ordine di Arresti: « Tanto più che questi Eminentissimi, ogni volta che sentono che l'Inquisitori carcerano ebrei per simili minucce, stimano sempre che ciò sia per estorcere denari da detti ebrei, et apunto ciò che è stato detto questa mattina da detti Eminentissimi ». *Ibid.*

¹⁸ Il 14 luglio 1698 Arresti scriveva da Tortona al duca di Modena, per felicitarsi della nascita del suo primogenito: « Se bene sono un piccolissimo atomo, fra' tanti che si gloriano d'essere humilissimi servi dell'A.V.S., non posso di meno di non venir, sollevato da' Raggi dello splendore rarissimo del Sole Estense, e condensato dal Calore di sì alta Protezione nel tempo, che ho havuto l'honore di godere i Clementissimi influssi di sì Benigno Pianeta, quando servivo la S. Sede d'Inquisitore in cotesta sua Reggia, per erompere in iterati atti di giubilo, assieme con tutta l'Europa nella felicissima nascita del Giove Estense, precorso da' Fulmini, presaggio alla Serenissima Casa di Maggiori Grandezze e felicità, quali con umilissimo ossequio auguro e prego l'Altissimo si degni continuarli verso V.A.S., a cui offrendo vivissime scuse d'ardimento soverchio mio e confidenza, resto con profondissimo inchino triplicato, humilissimo, obligatissimo Servo ». ASMo, Regolari, fil. 5. Bisogna riconoscere che il comportamento degli inquisitori era condizionato dalla posizione di debolezza in cui spesso si trovavano di fronte ai principi. Il 21 novembre 1692, ad esempio, il sovrano estense scrisse ad Arresti — che si trovava a Genova, e non aveva ancora preso possesso dell'Inquisizione di Modena — chiedendogli (meglio sarebbe dire: ordinandogli) di scegliere per suo vicario generale il p. Francesco Maria Barilli, « figlio di questo Convento » modenese. Sulla minuta della lettera una mano ignota ha aggiunto: « Al p. Inquisitore di Modena, a cui il Duca per ogni modo, con garbatezza bensì, vuol dare il Vicario di quello, in fratesche mani, curiosissimo e alla Chiesa tutta troppo fatale Uffizio ». *Ibid.*

¹⁹ Dopo aver invitato Arresti alla moderazione, Bosio continuava: « Io le scrivo tutto ciò per suo bene, perché la lettera scritta ultimamente da lei non è lettera posata, ma proveniente da qualche ardore, per non dire passione ». Bosio ad Arresti, Roma 16 dicembre 1693. ASMo, Inquisizione, fil. 145/b (Carteggi diversi, 1600-1761).

ferrarese²⁰. Nel 1651 la « Guardia Tedesca e Svizzera di Sua Altezza Serenissima » era composta di 25 elementi (1 tenente, 3 caporali e 21 guardie)²¹. Nel 1702 il duca aveva al suo servizio una compagnia di Guardie del Corpo (67 uomini, oltre a ufficiali, sottufficiali e graduati) e una compagnia di Alabardieri Alemanni e Svizzeri (30 uomini, oltre al tenente e al confessore o cappellano), che dividevano con la Compagnia Italiana (51 uomini, oltre agli ufficiali, ai graduati, al medico, ecc.)²² il compito di presidiare la cittadella di Modena.

Le condizioni di vita dei mercenari al servizio estense dovevano essere tutt'altro che floride, specialmente in certi periodi, se nel 1695 rivolsero al duca una supplica in cui si leggeva che « li Soldati della Guardia Svizzera » ardivano fargli presente « che, non meno per cagione degl'anni universalmente calamitosi, che per l'estrema povertà di ciascuno d'essi, si ritrovano in istato così infelice, che più non hanno modo di vivere. E' di maniera tale visibile la loro miseria, che non stimano necessaria la descrizione ». Perciò chiedevano che venisse « loro somministrato per carità il pane, nella guisa che a tanti e tant'altri vien dispensato con liberalità degna di sì gran Principe »²³. Si può quindi comprendere il motivo per cui il Chrauwer si dava da fare per arrotondare il suo magro stipendio. In un primo tempo, egli aveva detto che una delle immagini da lui riprodotte era la copia di un originale conservato nel Württemberg, e precisamente a Stoccarda. Dato che non risulta che egli soggiornasse mai in tale città, chi gli aveva forniti gli elementi necessari per realizzare detta copia? Come abbiamo visto, nella deposizione del 4 luglio non aveva più parlato di tale particolare. Aveva inoltre negato di avere personalmente dipinte le immagini in questione — dichiarazione che a noi non sembra del tutto plausibile e che quindi parzialmente rifiutiamo, come avremo modo di precisare in seguito —, senza peraltro rivelare chi ne fosse l'autore. Perché?

²⁰ Cfr. *Capitoli della Guardia Tedesca del Serenissimo Signor Duca di Ferrara e Capitoli degli Svizzeri* (25 luglio 1593). ASMo, Archivio Militare, fil. W 1 App.

²¹ *Ibid.*

²² Cfr. *Capitoli, ordini e privilegi del Regimento di Guardia della Città di Modona, stabiliti e concessi dal Serenissimo Francesco II...*, in Modona 1686. Per il reggimento era previsto un organico di 4 compagnie di 120 uomini, comandati da un colonnello e scelti fra « persone civili, che non servano ad altri, e non esercitino le arti più vili et abiete, e che siano abitanti in Città almeno per lo spazio di cinque anni continui ».

²³ ASMo, Archivio Militare, fil. W 1 App.

Arti ed armi

La risposta a tali quesiti potrebbe trovarsi nell'ambiente dei mercenari al servizio del duca²⁴. Tra le Guardie del Corpo vi era un Christian Gottfried Miller (o Müller) — arruolatosi nel 1679, all'età di 29 anni — che poteva essere bene informato sul « crocifisso del dottor Faust », dato che era nato in Germania, e precisamente a Wittenberg²⁵. A Modena risiedeva allora un suo omonimo — che era di Praga, e non risulta che fosse suo parente — anch'egli membro della Guardia del Corpo: Siegmund Miller (o Müller)²⁶. Pur continuando nel suo servizio, nel quale raggiunse il grado di tenente, questi conduceva un laboratorio di oreficeria, di cui si serviva anche la corte ducale²⁷. All'occorrenza, gli vennero

²⁴ A quanto pare, non era raro che fra queste truppe si rivelassero dei talenti artistici. Si ricordi, ad esempio, Enrico Haffner, nato a Bologna nel 1640 e morto ivi nel 1702. Era detto anche « il Tenente », per essere stato, come suo padre, guardia svizzera al servizio del Senato bolognese, prima di consacrarsi alla pittura. Per alcuni mesi aveva servito anche il duca di Modena (1661-1662). Lavorò a Genova, Modena (palazzo ducale e chiesa di S. Bartolomeo), Roma (palazzi romani degli Altieri e dei Colonna), Savona, ecc. Cfr. G. CAMPORI, *Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*, Modena 1855, 212, 214, 275-276, 393. E. BÈNEZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays...*, t. IV, Saint-Oven 1960, p. 547.

²⁵ ASMo, Archivio Militare, fil. G 15.

²⁶ In ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Modena: Morti, Reg. 14 (1696-1709), f. 214, si legge sotto il 26 febbraio 1708: « Signor Tenente Sigismondo Miller morì d'anni 59 e fu sepolto alla Pomposa ». Mentre nel registro parrocchiale si legge, sotto il 25 febbraio 1708: « Il Signor Sigismondo Miller da Praga, marito della Signora Elena Strozzi da Vienna, morì di 63 anni, e fu sepolto nella Pomposa ». ARCHIVIO DELLA CANCELLERIA ARCIVESCOVILE, Modena: Parrocchie soppresse: S. Maria Pomposa, Morti, Reg. 91, f. 282'. Evidentemente, rimasto vedovo della prima moglie Vincenza Cavatorti, Miller doveva essersi risposato. Cfr. A.A. RONCHI, *Memorie* (1694-1729), ff. 229-230, in BIBLIOTECA ESTENSE, Modena (d'ora in poi: BEMo), a.J.6, 18 (Ital. 306-310). Nei documenti figurava anche come « Millieri », di « natione tedesca », o come « Miliero, detto il Tedesco ». Non sappiamo se fosse un suo discendente quel Cosimo Miller che nel 1754 esercitava a Modena l'arte dell'intaglio. ASMo, Particolari, fil. 701, fasc. 24. Non risulta che il nostro avesse alcun rapporto con il Sigmund Müller, pittore di scuola tedesca attivo ad Augusta all'inizio del Settecento, autore nel 1705 di 24 scene della leggenda di s. Agostino nel convento di Wittingau in Boemia. Cfr. BÈNEZIT, *Dictionnaire cit.*, t. VI, Saint-Oven 1960, p. 267. Dopo aver scritto che « purtroppo degli orefici modenesi del Seicento sappiamo pochissimo oltre al nome, e non di tutti, e agli anni della loro attività, anch'essi parziali », G. BOCCOLARI (*L'«Arte degli Orefici» a Modena, secc. XV-XIX*, Modena 1991, 88) aggiunge: « Anche Sigismondo Milleri era uno straniero, di origine tedesca, ma trapiantato saldamente a Modena, dove era molto stimato tanto da essere eletto Massaro [dell'Arte] nel 1694 ».

²⁷ Nel 1688 Sigismondo Miller risultava creditore della corte ducale per la somma di L. 2.480, prezzo della lampada che il duca aveva donato « alla Vergine Lauretana ». Vincenza Cavatorti, a nome del marito (« tedesco et argentiere pubblico di questa Città »), pregava il sovrano di saldare il debito, essendo la famiglia Miller in miseria. Sul verso del documento si legge: « A' Fattori per il giusto, 25 ottobre 1688 ». ASMo, Archivio per Materie, Orefici e Argentieri: Miller Sigismondo. Cfr. altra supplica (s.d.) di Miller per ottenere il pagamento dello stesso credito in ASMo, Particolari, fil. 701, fasc. 24. Nel 1682

affidate anche mansioni di fiducia di altro genere. Per esempio, dal luglio del 1694 al maggio del 1696 soggiornò a Vienna, come interprete e cassiere della missione capeggiata dal conte Silvio Nigrelli, inviata a patrocinare presso l'imperatore una riduzione del contributo per i quartieri delle truppe imperiali nel Ducato estense²⁸.

Tra gli orefici allora attivi a Modena figuravano anche altri militari « tedeschi »²⁹, che potevano così integrare lo scarso soldo versatogli dalle casse ducali. E' probabile che le autorità estensi tollerassero quello che, secondo i precetti della disciplina militare, era forse un abuso, anche per allargare la rosa degli esperti — di cui sentire il parere, in caso di bisogno — oltre che per incrementare una non trascurabile fonte di reddito. Alla rapidità della conclusione del processo a carico del Chrauwer dovette contribuire anche la sua appartenenza alla Guardia del Corpo, oltre al fatto che le norme di cui aveva confessato spontaneamente la violazione erano quanto mai vaghe.

Le prescrizioni del Concilio di Trento

Ma, in concreto, quale era il reato addebitato al Chrauwer? Il Concilio di Trento, in una delle sue ultime sessioni (quella del 3 dicembre 1563) aveva emanato il decreto *De invocatione, vene-*

egli risultava creditore anche del marchese Cesare Campori per la somma di lire 224 (per fusione di sottocoppe d'argento, incisione d'arma gentilizia, ecc.). Dal 1678 al 1682 Miller tenne in affitto una bottega di proprietà della Mensa Comune della Cattedrale, insieme a Francesco Antonio Brogli, con sicurezza di Pietro Antonio Brogli. ARCHIVIO CAPITOLARE, Modena: Mensa Comune, fil. 57. Nel 1698 egli figurava tra i 49 capi bottega dell'Arte degli Orefici e Argentieri di Modena. Aveva bottega in Canal Grande, con un garzone (Paolo Bianchi). Cfr. *Notta di tutti gli huomini dell'Arte degli Orefici et Argentieri di Modona* (1698-1699), in ASMo, Archivio Militare, fil. E, 40. Di Sigismondo Miller (che chiama « Müller ») tratta anche CAMPORI, *Artisti* cit., 327-328.

²⁸ ASMo, Camera Ducale, Reg. 212/7 (« Uff.º del mese », 1689-1702), ff. 162, 163', 166, 169; Reg. 212/8 (« Uff.º del mese », 1698-1707), f. 218. Sigismondo Miller aveva raggiunto solo in un secondo tempo gli altri membri della missione, che erano arrivati a Vienna nell'agosto del 1693. Cfr. *Negoziati di Vienna* di p. Luigi Masdoni, in ASMo, Archivi Privati: Archivio Cortese-Masdoni, fil. 230/A, fasc. 2; ASMo, Ambasciatori in Germania, fil. 119.

²⁹ Dalla *Notta di tutti gli huomini* cit., risulta che quattro capi di bottega avevano per lavoranti delle Guardie del Corpo: Alfonso Valdrenghi, con bottega in contrada della Malora, sotto la parrocchia S. Biagio, aveva alle dipendenze un non meglio precisato « signor Giugliano »; Martino Sterchi, capo bottega sotto la parrocchia di S. Giorgio, aveva Francesco Todeschi; Virgilio Solieri, con bottega « di rispetto alla Apalto del Tabaco sotto S. Giorgio », aveva Giovanni Battista Toma; Giulio Albori, con bottega di fronte al monastero di S. Geminiano, sotto la parrocchia della SS. Trinità, aveva « Monsù la Fossa ». In una *Nota de li Orefici di Modona*, redatta dal massaro Girolamo Carrari verso il 1675, sono menzionati un « Signor Giosepe Ocarì fiamengo sotto la Parrocchia del Paradiso », e un « Signore Sasone Pitore », sotto la parrocchia di S. Giorgio. ASMo, Archivio Militare, fil. E, 40.

ratione et reliquiis sanctorum et sacris imaginibus, che fissava alcuni principi riguardanti l'arte sacra. Erano stati soprattutto i cardinali francesi a chiedere che il concilio si pronunciasse su questa materia, dato che la virulenza con cui i protestanti si scagliavano contro il culto dei santi aveva disorientato i fedeli³⁰.

Il concilio dichiarò che lo scopo delle immagini era sia didattico, sia di edificazione: « Mettere alla portata dei semplici fedeli la storia della salvezza, e attraverso l'esempio dei santi incitarli alla loro imitazione. Perciò le immagini non devono contenere niente di falso, ma anche niente di sconveniente (*lascivia*). Così il decreto poneva il valore didattico delle immagini sullo stesso piano del valore culturale »³¹. Ci si è chiesti se e in che misura il decreto tridentino sulle immagini influì « sull'arte cristiana dei tempi seguenti, se si possa parlare di « stile tridentino », e se il manierismo e il barocco debbano considerarsi espressione dello spirito tridentino ». A detta di H. Jedin, di « assolutamente certo c'è solo questo: che il Concilio non intese imporre un determinato indirizzo alla creazione artistica. Come nel caso della musica, anche nei confronti delle arti figurative esso mentenne un saggio riserbo »³².

Successivamente i dettami conciliari vennero applicati nelle varie diocesi ad opera dei vescovi, che emanarono appropriate norme in materia. Tra le più note — oltre agli interventi di s. Carlo Borromeo (*Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, edite a Milano nel 1577)³³ — vanno segnalate quelle del card. Paleotti, arcivescovo di Bologna, che all'argomento dedicò un intero trattato (*Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, edito a Bologna nel 1582)³⁴. Egli sottoponeva ad esame gli abusi comuni all'arte sacra, definendo « bugiarde e false » le pitture che non realizzavano lo scopo di imitare la realtà³⁵. In contrasto con le comuni cognizioni e la probabilità storica erano quelle « non verisimili », anche se non contro la verità³⁶. Una sottospecie era costituita dalle pitture « inette et indecore ». « Imperfette » andavano considerate quelle che non esprimevano adeguatamente le cose o le storie che si propone-

³⁰ E. KIRSCHBAUM, *L'influsso del Concilio di Trento nell'arte*, in « Gregorianum », a. 26 (1945) 100-116.

³¹ H. JEDIN, *La conclusione del Concilio di Trento*, Roma 1964, 121.

³² *Ibid.*, 121-122.

³³ Cfr. M. BENDISCIOLI e M. MARCOCCHI (a cura di), *Riforma cattolica. Antologia di documenti*, Roma 1963, 223-225.

³⁴ *Ibid.*, 226-227. Sull'argomento, va particolarmente segnalato il saggio di PRODI, *Ricerche cit.*, 121-212.

³⁵ *Ibid.*, 154.

³⁶ *Ibid.*, 155.

vano. « Sproportionate » erano le pitture che non osservavano le proporzioni fra le varie parti della persona o tra le figure di una medesima composizione³⁷.

Paleotti non manifestava nessuna preconcepita preclusione contro le pitture « che apportano novità, et sono insolite », dato che « la novità quando sia da salda ragione accompagnata, tanto più merita pregio, quanto meno è stata per l'adietro avvertita »³⁸.

Di particolare interesse erano gli esempi che Paleotti traeva dalla Passione di Cristo, « punto nodale dell'iconografia cristiana ». Egli affermava « un equilibrato realismo tanto lontano da una disincarnata rappresentazione della bellezza di un Dio morente quanto da una retorica rappresentazione del dolore umano. Il « non verisimile » può derivare: « da qualche qualità della persona, come quando si figura il corpo di Nostro Signore in croce morbido e bianco, si come comunemente sogliono fare i pittori senza alcun segno di livore, o di flagelli... Dal modo ancor può causarsi il non verisimile, di che varii esempi si scorgono in molti atti dell'istessa passione, come nel coronarlo con le spine smisurate, nel batterlo alla colonna con flagelli inusitati, nell'inchiodarlo in croce con maniere stravaganti »³⁹.

Paleotti avrebbe voluto che la Santa Sede emanasse norme molto precise, in modo da ridurre al minimo il rischio dello scandalo dei poveri e degli ignoranti. Ma, a prescindere dai vasti consensi riscossi, il tentativo « di imporre da parte ecclesiastica norme dettagliate per la produzione artistica, e di vietare determinate figurazioni, come era stato fatto per la stampa con l'Indice dei libri proibiti, era destinato a fallire. Nella Roma di Clemente VIII non si voleva più sentir parlare di rigorosa fedeltà storica nelle figurazioni bibliche e agiografiche; si stava già preannunciando il periodo barocco »⁴⁰. Il che non toglie che le autorità ecclesiastiche si occupassero del culto delle immagini anche in seguito, come provano le norme riprese nel *Codex iuris canonici* del 1917⁴¹ e del 1983⁴².

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Cit. *ibid.*, 157-158.

³⁹ *Ibid.*, 155.

⁴⁰ JEDIN, *La conclusione cit.*, 122. E' stato sottolineato il fatto che sia nelle norme tridentine, sia in quelle di vescovi come il Paleotti « il richiamo ad un'esigenza di verosimiglianza e semplicità e la diffidenza verso le forme di allegoresi paiono evidentemente rispondero al ripudio di tutto un apparato mitologico-paganeggiante rinascimentale, ma anche corrispondere a quelle stesse istanze di "popolarità" che vengono raccomandate per la predica ». S. GIOMBI, *Dinamiche della predicazione cinquecentesca tra forma retorica e normativa religiosa: le istruzioni episcopali ai predicatori*, in « Cristianesimo nella Storia », 13 (1992) 73-102.

⁴¹ Cfr. can. 1255, § 2; can. 1279, §§ 2, 4; can. 1385, § 1, 3°; can. 1399, 12°.

⁴² Cfr. can. 1188, che però si limita a stabilire: « Firma maneat praxis in ecclesiis sacras

Motivi dell'autodenuncia

A detta del Chrauwer, lo si è visto precedentemente, era stato il p. Giorgio Antonio Mayr ad indurlo a presentarsi all'Inquisizione. Non conosciamo il motivo esatto per cui questi aveva spinto il Chrauwer ad autodenunciarsi, ma lo possiamo intuire. Alcuni anni prima, il 20 novembre 1687, la Santa Sede — con la costituzione « Caelestis Pastor » — aveva condannato Miguel Molinos e le sue dottrine. Una delle proposizioni incriminate, la 18ª, riguardava il culto delle immagini⁴³. A Modena, in quel periodo, si era particolarmente attenti al fenomeno quietista⁴⁴. L'abbondanza del sangue che fluiva dalle immagini del crocifisso sequestrate al Chrauwer poteva indurre qualche malintenzionato a ritenere superfluo — secondo i canoni del quietismo — l'impegno personale per conseguire la salvezza. Evidentemente, il p. Mayr voleva sottrarre il Chrauwer a qualche infortunio. Inducendolo ad autodenunciarsi gli permetteva di uscire praticamente indenne da questa vicenda.

La circostanze

Il Ducato di Modena stava allora attraversando un periodo particolarmente difficile, anche per l'aggravarsi delle condizioni di salute del sovrano, che il 6 settembre 1694 morì appena trentaquattrenne. L'11 settembre Ercole Panciroli informava da Roma il successore — il card. Rinaldo d'Este — di un avvenimento straordinario verificatosi nel Milanese: « Non bisognerebbe già fosse vero

imagines fidelium venerationi proponendi; attamen moderato numero et congruo ordine exponantur, ne populi christiani admiratio excitetur, neve devotioni minus rectae ansa praebeatur ».

⁴³ « Qui in Oratione utitur Imaginibus, Figuris, speciebus, et propriis conceptibus, non adorat Deum in spiritu, et veritate ». *Codicis iuris canonici fontes*, I, Romae 1923, 482. Poco dopo la Santa Sede intervenne anche nei confronti dei giansenisti. Fra le tesi condannate con il decreto del Sant'Ufficio del 7 dicembre 1690 vi era anche la seguente (la 25ª): « Dei Patris sedentis simulacrum nefas est christiano in templo collocare ». *Ibid.*, IV, Romae 1926, 39.

⁴⁴ G. ORLANDI, *Note e documenti per la storia del quietismo a Modena*, in AA.VV., *L.A. Muratori e la cultura contemporanea* (Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani, Modena 21-27 settembre 1972), Firenze 1975, 301-317; ID., *Il quietismo nella Modena di L.A. Muratori*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII* (Atti del V Convegno di aggiornamento dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Bologna 3-7 settembre 1979), Napoli 1982, 251-297; ID., *Il centro quietista romano-tiburtino scoperto nel 1698. In margine alla querelle Bossuet-Fénelon*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris », 26 (1978) 353-462; ID., *Sul « quietismo » di G.C. Salistri S.P. (1654-1717)*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris », 28 (1980) 3-45.

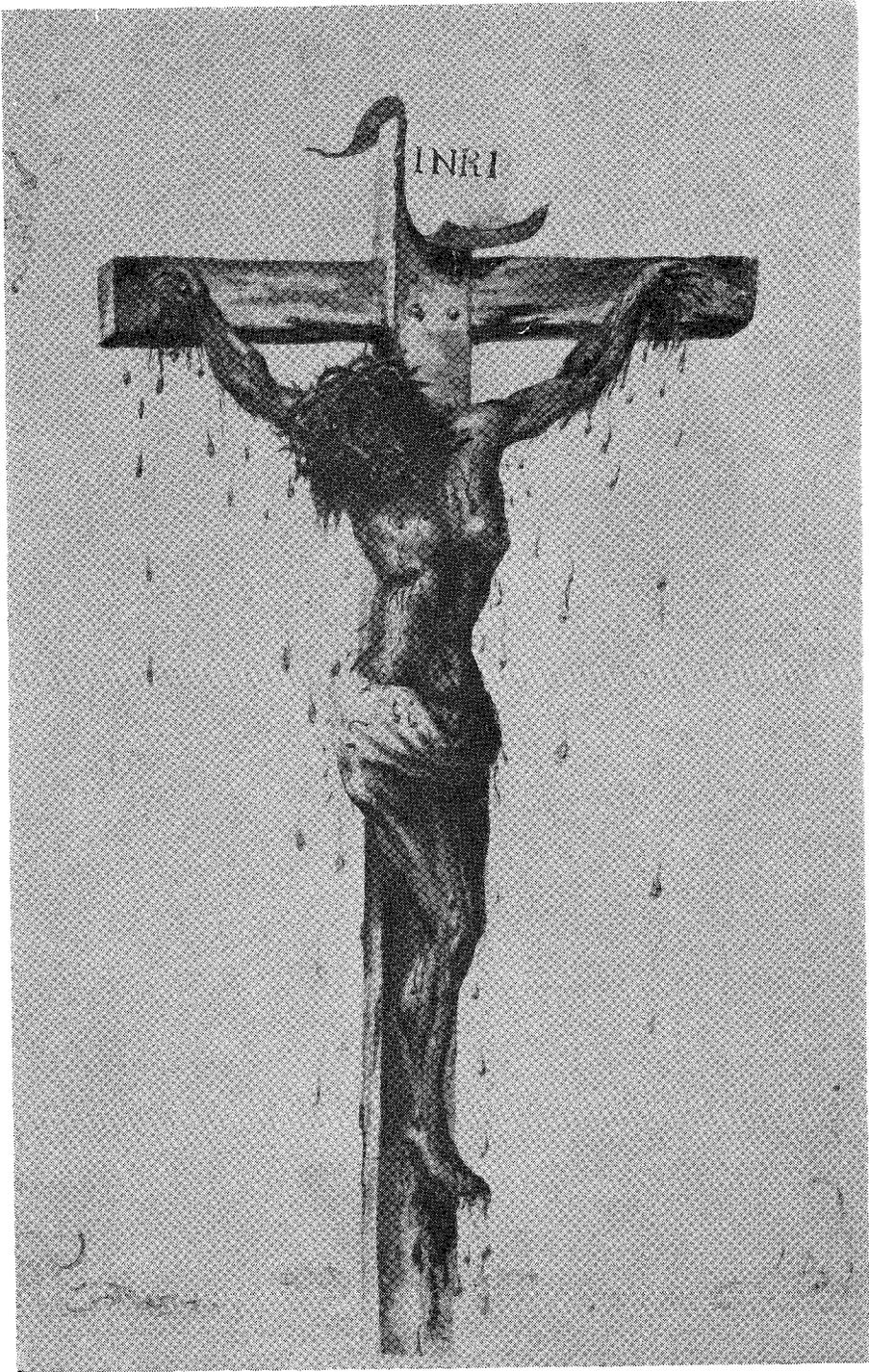


Fig. I

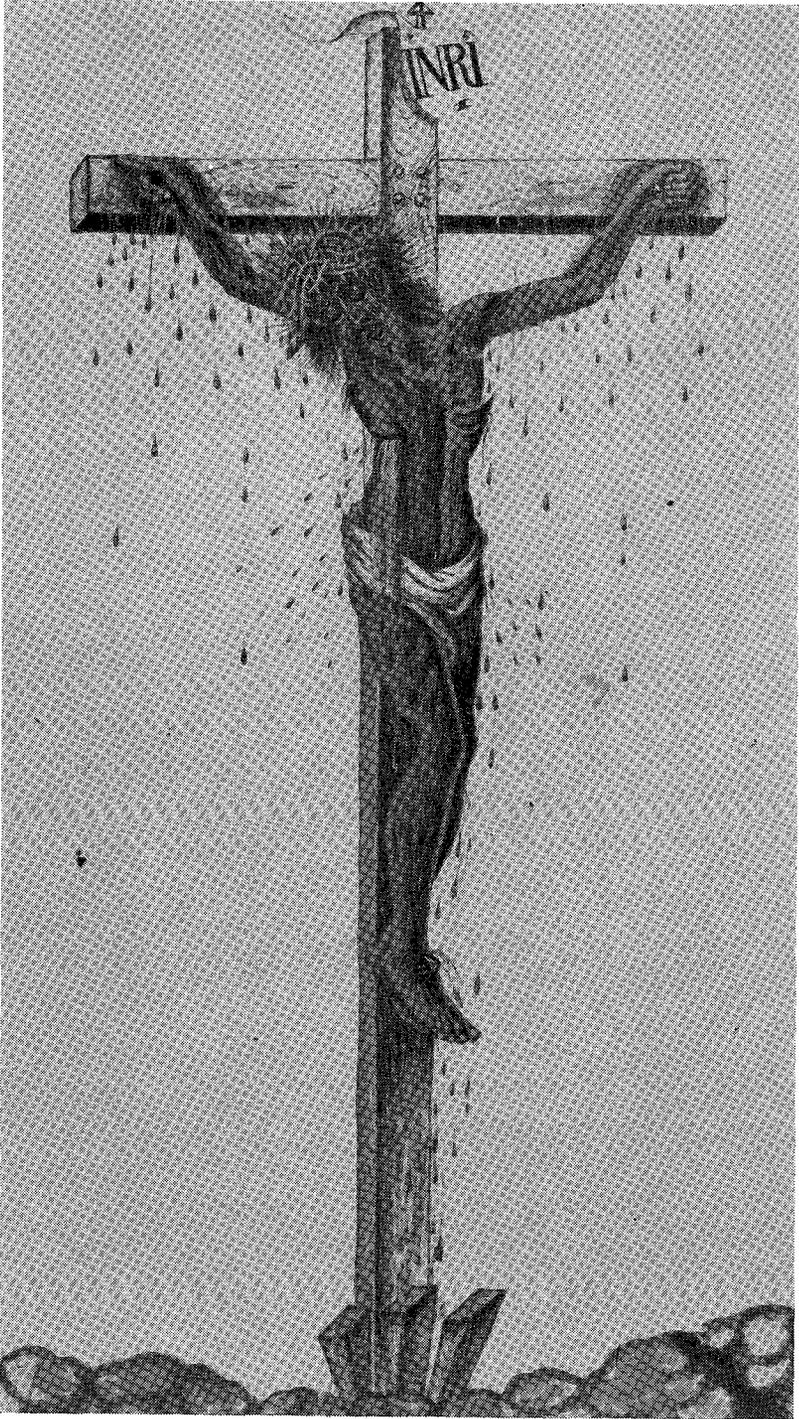


Fig. II

di un prodigio seguito in una terra [della] Diocesi di Milano, di un crucifisso ch'ha sparso sangue dal sacratissimo costato in gran quantità, conforme scrive un padre di quel luogo al padre nostro Commini⁴⁵, di haver veduto coll'occhi propri, copia della cui lettera unisco alla lettera di S.A., perché sarebbe segno di un qualche imminente flagello, quod Deus avertat »⁴⁶.

La menzionata lettera diretta al p. Commini — di cui riteniamo utile pubblicare il testo — era del p. Antonio Maria Faliata, priore degli Agostiniani di Rho, e portava la data del 31 agosto 1694:

« Questo borgo di Rho, attesa la gran siccità di tre mesi e che continuava ancora, per ottenere da Dio il beneficio dell'acqua tanto sospirata, dopo molte altre devotioni con gran solennità e pompa ha portato processionalmente un S. Crocefisso grande di legno, che è sempre stato in gran veneratione e devotione, e alli 4 di questo mese stava ancora collocato su l'altar maggiore di questa chiesa collegiata, alla presenza di cinque persone avanti di collocarlo nella sua solita cappella, scatorì sangue dal sacro costato in tanta quantità e copia, che ha bagnato il tapeto di lana che era sotto per la circonferenza di un bracio in circa, e poi è ancora penetrato soto su l'ascia della bardella dell'altare, lasciando una larga striscia di tre dita in circa sopra il sacro corpo, e sarà scatorito intorno a un mezzo di sangue, come in fatti il tutto io ho veduto. E venuta fuori la visita dell'Arcivescovo, la quale ha cominciato il processo, ma non ha per anche determinato cosa alcuna. L'ha fatto riporre nella sua solita capella, e poi ha ordinato che non vi si celebri più, ha di già operato molte gratie, e massime in liberare indemoniati, tropiati, etc. Il timore è grande di qualche imminente flagello, quod Deus avertat; e mentre la prego compatirmi del tedio, li faccio profondissima riverenza »⁴⁷.

Lo stesso giorno il Panciroli — che ne ignorava ancora l'avvenuto decesso — scrisse al sovrano per informarlo di suddetto prodigio, commentando: « Se fosse vero, sarebbe segno che Iddio sia adirato contro que' popoli, e che gl'Italia tutta ne habbia a patire qualche gran flagello »⁴⁸.

Sempre l'11 settembre il Panciroli narra l'episodio di Rho anche ad un funzionario estense, di cui ignoriamo il nome, preci-

⁴⁵ L'Agostiniano p. Carlo Commini da Brescello si trovava allora a Roma (« nel Popolo »), in qualità di procuratore generale del suo Ordine. In ASMò (Regolari, cassetta 34/a) si conservano alcune lettere da lui inviate al card. Rinaldo d'Este tra il 1692 e il 1694.

⁴⁶ ASMò, Ambasciatori a Roma, fil 260 (Ercole Panciroli, 1683-1695). Un ampio campionario di immagini miracolose in quest'area è illustrato da F. VISMARA CHIAPPA, *Miracoli settecenteschi in Lombardia tra istituzione ecclesiastica e religione popolare*, in « Studi e fonti di storia lombarda », a. 8, n. 16 (1988) 32-178 (il saggio è stato pubblicato anche come volume, cfr. ID., *Miracoli settecenteschi in Lombardia tra istituzione ecclesiastica e religione popolare*, Milano 1988). Su analoghi fenomeni verificatisi in Francia alla metà del secolo, cfr. S. ANDRETTA, « Rivoluzioni e commotioni », « cabale e arcani »: la crisi della « simmetria d'Europa » nei resoconti diplomatici veneti in Francia durante la fronda parlamentare, in « Dimensioni e problemi della ricerca storica », 1 (1989) 263-311.

⁴⁷ ASMò, Ambasciatori a Roma, fil 260 (Ercole Panciroli, 1683-1695).

⁴⁸ *Ibid.*

sando che il padre agostiniano che aveva trasmesso la notizia al p. Commini « aveva veduto il miracolo coll'occhi propri, onde abbiamo occasione di dubitare di qualche gran flagello; e Dio voglia che non sia per causa dell'eresia cominciata già a dilatarsi ne' Stati del Duca di Savoia, e fomentata da lui medemo, per quanto si scorge da un altro editto contro al decreto di questa Congregazione del S. Ufficio ». E concludeva: « Dio ci aiuti tutti, che ne siamo in grandissimo bisogno »⁴⁹.

Anche se il sanguinamento del crocifisso di Rho — considerato foriero di eventi luttuosi — è dell'anno successivo alla celebrazione del processo contro il Chrauwer, ci aiuta a comprendere il clima in cui questo venne celebrato e lo stato d'animo delle autorità ecclesiastiche.

Episodi iconoclasti

Nel 1693 vennero processati dall'Inquisizione di Modena Mario Montecchi e il sacerdote Pellegrino Tagliadini di Formigine, accusati rispettivamente di aver lacerata un'immagine della Madonna e calpestato « un stendardo della Compagnia del SS. Sacramento, ove era dipinta l'immagine del Santissimo »⁵⁰. Sempre in quel periodo, l'opinione pubblica restò particolarmente amareggiata da un episodio avvenuto a Carpi il 30 gennaio 1695. Un ufficiale di cavalleria di un reparto delle truppe imperiali acquartierate nei dintorni — formato in maggioranza di luterani — aveva ripetutamente colpito con la sciabola (33 volte, per l'esattezza) un'immagine della Beata Vergine Annunziata, dipinta all'ingresso dell'omonima chiesa⁵¹. Tali episodi dovevano necessariamente allarmare le autorità ecclesiastiche. E anche ciò contribuisce a chiarire il loro comportamento nei confronti del Chrauwer.

⁴⁹ *Ibid.* Nei mesi precedenti, Pancirolì aveva informato il suo governo sulla politica religiosa della corte di Torino. Il 17 luglio 1694, ad esempio, aveva scritto: « Si è detto che il Duca di Savoia sia stato obbligato di permettere nel Piemonte la libertà di coscienza, però non si crede, perché se ne haverebbero altri riscontri, e se ne sentirebbero in questa Corte molte dimostrazioni ». Il mese seguente, il 28 agosto, Pancirolì scriveva ancora che, a proposito del sinodo celebrato dagli « eretici del Piemonte in Chieri », sembrava che il papa fosse intenzionato a « procedere, come portano i sacri canoni, contro quel Duca ». *Ibid.* Pancirolì si riferiva alle controversie tra la corte di Torino e la Santa Sede, in seguito all'emanazione, da parte del duca di Savoia, dell'editto del 23 maggio 1694, che restaurava la tolleranza del culto riformato nelle valli valdesi, e che viene considerato la carta fondamentale della tolleranza valdese.

⁵⁰ ASMo, Inquisizione, fil. 174.

⁵¹ Il fatto venne riferito all'inquisitore di Modena il 16 febbraio 1695 dal p. Bonaventura Corradi, suo vicario foraneo a Carpi. *Ibid.*

Tentativo di depistaggio

Il 4 luglio il p. Arresti aveva bruscamente interrotta la deposizione di quest'ultimo, dopo essersi accorto del tentativo di depistare le indagini sulle due immagini inviate a Roma, giacché il discorso non riguardava le altre tre immagini successivamente consegnate all'inquisitore e da noi qui riprodotte⁵². In un primo momento — lo ripetiamo a beneficio del lettore — il Chrauwer aveva ammesso di averle non solo spacciate, ma anche dipinte, ispirandosi a dei prototipi esistenti rispettivamente a Stoccarda e in una imprecisata località tra Roma e Napoli (Doc., 1). Successivamente aveva cambiato la versione dei fatti: le due immagini gli erano state inviate dal fratello dimorante a Lucca — quindi in terra cattolica — e per di più al servizio di un cardinale, circostanza sufficiente a garantire della sua onorabilità. Perché il Chrauwer si sentì in dovere di cambiare le carte in tavola, negando la paternità delle due immagini, oltre che qualsiasi riferimento al mondo tedesco, e protestante in particolare? Le ipotesi che è lecito prospettare sono più di una. Per esempio, si può pensare che egli temesse di coinvolgere nel processo a suo carico altre persone che — a differenza di quanti, come lui, erano al servizio ducale — non avrebbero usufruito di un trattamento di favore da parte dell'Inquisizione. Poteva riguardare chi aveva materialmente dipinto le immagini — nel caso che non ne fosse autore Chrauwer stesso — ma anche chi si era limitato a fornire gli elementi iconografici per la loro realizzazione. Per un artista straniero, specialmente protestante, essere coinvolto anche solo marginalmente in manifestazioni di dissidenza religiosa poteva comportare il rischio dell'espulsione. Ne è la prova un caso accaduto qualche anno prima, che aveva interessato alcuni orefici e gioiellieri, dipendenti di un certo Starcke.

Johann Martin Starcke (detto anche « Monsù Martino Starché ») aveva abiurato il luteranesimo a Modena il 17 dicembre 1690. Era di Lipsia, città sottoposta all'elettore di Sassonia, ed aveva allora 25 anni. Si trovava in Italia da cinque anni, ed era giunto a Modena dopo aver visitato Bologna, Napoli, Roma e Venezia. A Modena aveva un amico — Johann Geldel — anche lui gioielliere⁵³.

⁵² L'autore ringrazia la Direzione dell'Archivio di Stato di Modena, che il 15 ottobre 1992 (Prot. N. 4442/V.9) gli ha rilasciato l'autorizzazione a riprodurre le tre immagini del crocifisso.

⁵³ Gli atti dell'abiura di J.M. Starcke, che noi chiameremo *Abiura Starcke*, si trovano in ASMo, Inquisizione, fil. 172.

L'anno seguente, l'Inquisizione di Modena aveva dovuto nuovamente interessarsi di lui, su denuncia presentata il 17 giugno 1691 da un certo Konrad Wolf, trentasettenne trombettiere tedesco (« germanus ») delle truppe ducali (« Trombetta del Signor Duca »)⁵⁴. Il Wolf, che pure a suo tempo aveva contribuito ad indurlo a farsi cattolico, riferì all'Inquisizione che lo Starcke aveva aperto un laboratorio di oreficeria, nel quale erano occupati tre operai: il summenzionato Johann Geldel, ventiduenne di Oelsnitz in Sassonia, luterano; Johannes Daerling, ventitreenne di Leida, calvinista⁵⁵; e Giovanni Battista Garibaldi, venticinquenne di Genova, cattolico. Nel corso del processo risultò che nel locale che lo Starcke aveva adibito a laboratorio, e ad abitazione sua e dei collaboratori, si conservavano « vari libri lutterani come la Bibbia et altri libri d'oratione, et singularmente in un baullo, che vi lasciò un lutterano che andò a Roma⁵⁶. Oltre a' suddetti libri vi sono libri d'istorie che dicono cose contro la nostra fede, e questi si legono continuamente »⁵⁷. A detta di un teste, lo Starcke e i suoi dipendenti lavoravano anche di festa, e il Garibaldi aveva già cominciato a guastarsi, come provava il fatto di aver omesso di adempiere il precetto pasquale⁵⁸. Insomma, c'erano sufficienti elementi per considerare con sospetto il comportamento dello Starcke, tanto più che egli si era lasciato sfuggire ripetutamente di bocca di essersi « convertito per avere qualche offitio in questa corte, che se nol poteva ottenere voleva rittornare al suo paese », con l'implicita minaccia di abbracciare di nuovo il luteranesimo⁵⁹. Tra le accuse a carico dello Starcke vi era anche quella di aver vibrato contro un crocifisso un colpo di passetto — una specie di fioretto per esercizi di scherma — che non era andato a segno soltanto perché uno dei presenti lo aveva deviato⁶⁰.

⁵⁴ Gli atti di quello che noi chiameremo *Processo Starcke* si trovano *ibid.*

⁵⁵ Daerling si definì « garzone e servitore » di Starcke. *Ibid.*, f. 5'.

⁵⁶ Nella deposizione del 18 giugno 1691, Geldel non negò di aver custodito la bibbia di un certo « Andrea Blancher, heretico lutterano, che andò a Roma, e perché questa molto pesava la lasciò a me in consegna, [...] ma saranno otto giorni che il suddetto Andrea ripassò di qua per Venetia e prese seco la suddetta Bibbia ». *Ibid.*, f. 7.

⁵⁷ Deposizione di K. Wolf. *Ibid.*, f. 1'.

⁵⁸ Interrogato in proposito, Garibaldi rispose: « Non mi sono né confessato né comunicato questa Pasqua, e questo a riguardo d'un'inimicizia che io ho, né mi son trovato in disposizione di lasciarla ». Deposizione di G.B. Garibaldi. *Ibid.*, ff. 4'5.

⁵⁹ Deposizione di K. Wolf. *Ibid.*, f. 1. Tale dichiarazione di Starcke era una risposta al Daerling, che gli chiedeva « perché havesse fatto questo sproposito di venire alla fede cattolica ». *Ibid.* Interrogato in merito, l'olandese cercò di scagionare il suo datore di lavoro: « Io mi ricordo benissimo che Monsù Martino [Starcke] un giorno fece questo discorso, e credo fosse alla presenza del Signor Corrado [Wolf], e disse precisamente che se egli non poteva ottenere qualche stipendio dalla corte, voleva andar in qualche città grossa, cattolica però, come in Viena, per aver sua fortuna » *Ibid.*, f. 7.

⁶⁰ *Processo Starcke* cit., ff. 1', 2'.

A questo punto c'era da attendersi che l'inquisitore adottasse qualche provvedimento punitivo nei confronti dell'imputato. Invece il p. Arresti, dando un'ulteriore prova del suo singolare modo di applicare la legge, assolse lo Starcke per insufficienza di prove, e condannò il Daerling e il Geldel — che nel processo figuravano come testi — a lasciare il Modenese entro otto giorni⁶¹.

Che cosa aveva indotto l'inquisitore ad usare clemenza allo Starcke ce lo lascia comprendere una dichiarazione — rilasciata da quest'ultimo in occasione dell'abiura — relativa al soggiorno di un acattolico, qual egli finora era, in alcune città italiane. A suo avviso, egli era stato tollerato « dal P. Inquisitore di Bologna e da questo di Modena », a causa del suo « esercizio di gioieliere, impiegato in servizio di personaggi grandi »⁶².

Le immagini sequestrate

Ignoriamo la sorte toccata alle due immagini sequestrate al Chrauwer e inviate a Roma dall'inquisitore. C'è da supporre che siano state poste nell'Archivio del Sant'Ufficio (ora Congregazione per la Dottrina della Fede), dove attualmente non è consentito farne ricerca. Non ci è quindi possibile descriverle, e neppure controllare i loro eventuali punti di convergenza o di divergenza con le tre immagini, consegnate dal Chrauwer in un secondo tempo al p. Arresti e tuttora conservate nell'Archivio dell'Inquisizione di Modena. C'è da ritenere che queste fossero sequestrate in occasione della deposizione del 4 luglio, anche se il p. Arresti omise di fare verbalizzare la cosa. Tale consegna era stata espressamente richiesta dalle autorità romane. Infatti, la S. Congregazione non solo aveva proibito al Chrauwer di continuare a riprodurre e a diffondere le immagini incriminate, ma gli aveva anche ingiunto di ritirare quelle già spacciate (Doc., 2). Cosa tutt'altro che facile, dal momento che — pur potendo e volendo rintracciare tutti gli acquirenti — probabilmente l'imputato non era in grado di rimborsarli. Perciò si limitò a recuperare le immagini cedute — c'è da supporre in regalo — a

⁶¹ Ecco il testo della sentenza, emanata il 18 giugno 1691: « Cum Reverendissimus P. Inquisitor diligenter inspexisset et considerasset omnia supra posita et cognovisset nihil esse probatum de hiis quae imponebantur Domino Martino [Starcke], et solum malum esse amplius sustinere in hac civitate praedictos haereticos Ioannem [Geldel] Lutteranum et Ioannem [Daerling] Calvinistam, decrevit eos licentiarum a sua Iurisdictione pro ut fecit, assignato illis termino octo dierum ad componendas res suas ». *Ibid.*, f. 7'.

⁶² *Abiura Starcke* cit.

due Visitandine del monastero di Modena, cui ne aggiunse una terza che forse aveva presso di sé, pronta per essere venduta.

E' il caso di dare un'occhiata a queste tre immagini, dipinte a tempera su pergamena, che vengono qui riprodotte — anche se solo in bianco e nero — nella speranza di consentire al lettore di controllare l'esattezza delle nostre osservazioni.

Premettiamo che — prendendo come criterio le rispettive dimensioni — l'immagine più grande sarà indicata come *Figura I*⁶³, la mezzana come *Figura II*⁶⁴ e la più piccola come *Figura III*⁶⁵. Notiamo, inoltre, che sul verso della *Figura I* si legge: « Per la R[everen]da M[ad]re Superiora delle RR. M[ad]ri Sallesiane »; e sul verso della *Figura III*: « Alla R[everenda] M[ad]re Suor M[a-ri]a Geltruda Biavarda ». La *Figura II*, invece, è priva di qualsiasi iscrizione.

Le tre immagini convergono sul fatto di rappresentare Cristo già morto sulla croce. Vi è affisso con tre, e non con quattro chiodi, secondo una tradizione invalsa a partire dal sec. XIII⁶⁶. Il che accentua l'evidenza realistica del busto che si contorce e del capo reclinato sulla spalla destra (con un'accentuazione crescente, passando dalla *Figura II*, alla *I* e alla *III*). La scena è presa un po' da sinistra di chi guarda, sicché è possibile scorgere la parte laterale dei due bracci della croce, e non solo quella anteriore o frontale. Le immagini esprimono un carattere di calma solennità, non turbata dalla presenza dei due ladroni, dei soldati, degli aguzzini, ecc. Insomma, il Cristo vi appare solo, come il più delle volte nelle crocifissioni del sec. XVII. E' avvolto in un perizoma ed ha gli occhi chiusi. Ha da poco esalato l'ultimo respiro, tant'è vero che dalle sue piaghe continua a stillare il sangue. Nella *Figura II*, le gocce di sangue sono meno grandi, ma in compenso più numerose. Hanno impregnato persino i bracci orizzontali della croce (specialmente quello sinistro), da cui fluiscono sugli omeri del Cristo.

La morte non è avvenuta contemporaneamente in tutte e tre le immagini. Nella *Figura III*, il Cristo è spirato da minor tempo, come provano le braccia ben stese, non ancora sottoposte alla tensione provocata dal peso del corpo inerte. La ferita inferta sulla destra del costato è quasi identica in tutte e tre le immagini. Nella

⁶³ La *Figura I*, a forma di trapezio di cm 27,9 per 18,3 e 18,9, è contenuta in un foglio anch'esso a forma di trapezio di cm 29,8 per 20,8 e 20,3.

⁶⁴ La *Figura II* ha la forma di trapezio di cm 24,3 e 24,1 per 13,3.

⁶⁵ La *Figura III*, a forma di trapezio di cm 8,7 e 8,5 per 5,9 e 5,6, è contenuta in un foglio anch'esso a forma di trapezio di cm 9,1 e 8,9 per 6,4 e 6,1.

⁶⁶ E. MALE, *L'arte religiosa nel '600: Italia, Francia, Spagna, Fiandra*, Milano 1984, 211.

Figura II, però, la lancia è penetrata tanto in profondità da trapassare il torace, spuntando sotto l'ascella sinistra del Cristo. Un brandello di carne è rimasto sollevato per la violenza del colpo. Nella *Figura II* le braccia sono già in parte rilasciate, a differenza del tronco e delle gambe ancora stesi, mentre dal costato esce copiosissimo il sangue. Anzi, dalla piaga ne scaturiscono due getti. Il sangue di uno sprizza lontano, mentre quello dell'altro fluisce a terra. Nel secondo getto il sangue è misto ad acqua, come risulta dalle linee bianche intercalate alle linee rosse. In questa immagine — a differenza delle altre due —, la parte inferiore della croce è arrossata dal sangue. Nella *Figura I*, più che inchiodato il Cristo appare appeso alla croce. Sul corpo la morte sta già portando avanti la sua inesorabile opera, come provano le numerose aree scure.

In tutte e tre le immagini il Cristo assume un aspetto livido — meno accentuato nella *Figura II* — che attenua il rosso del sangue e sottolinea il realismo e il pathos dell'agonia e della morte, contribuendo così a maggiormente stimolare la pietà e la devozione dei fedeli. Fin dal primo sguardo si resta colpiti dal colore violetto porpora che predomina in dette immagini, derivante dal rosso del sangue e dal blu delle lividure. Nella *Figura I* la croce è ombreggiata con una tecnica simile all'acquerello, mentre a dare luminosità a tutte e tre le immagini contribuisce l'uso di una sostanza probabilmente albuminosa.

Le tre croci sono sormontate dal cartiglio contenente la motivazione della condanna di Cristo (« INRI ») — tracciata a china — tenuto in sede da un chiodo. Sono prive di base, ad eccezione di quella della *Figura II*, che — conficcata in un suolo sassoso e concavo, in gran parte bagnato di sangue — è mantenuta ferma da tre grossi cunei ben squadrati, ricavati dallo stesso legno della croce. La corona di spine in detta immagine è più voluminosa e formata di spine più lunghe e più numerose. I capelli del Cristo sono più morbidi (e un po' lanosi) nella *Figura I* e *III*. Nella *Figura I* il palmo destro è chiuso e quello sinistro aperto; nella *Figura I* il sinistro è chiuso, mentre il destro ha le tre prime dita aperte, quasi in atto benedicente. Nella *Figura III* le mani non sono bene delineate, il che impedisce di capire se le palme delle mani sono aperte o chiuse.

Le *Figure I* e *III* esprimono forme secentesche, venate da compiaciuta rappresentazione naturalistica. Le sembianze di Cristo vi appaiono rotonde, smussate, un po' femminee. Evidentemente, il desiderio di suscitare un sentimento religioso vi prevale sul mero interesse artistico. Quelle delineate nella *Figura II*, sembrano più

composte, più arcaiche, vagamente gotiche⁶⁷. Il Cristo vi appare maggiore dell'età reale, con un volto severo, anche se addolcito da un sorriso che la morte non riesce a cancellare. Che non si tratti di influenze giansenistiche ce ne assicura tra l'altro l'apertura delle braccia del Cristo, e soprattutto l'abbondanza e le dimensioni delle gocce del sangue che scaturiscono dalle sue piaghe, atte a lavare i peccati di schiere molto più nutrite di quelle ipotizzate dai seguaci del vescovo di Ypres⁶⁸.

Delle tre immagini, la *III* è quella a cui l'artista ha dedicato minor cura. Lo provano la scarsa attenzione riservata all'anatomia (il volto è asimmetrico, i fianchi sono troppo voluminosi) e a vari dettagli (la croce è appena sbazzata, dei quattro chiodi che nelle altre immagini fissano il braccio orizzontale a quello verticale della croce, qui se ne intravedono appena due), ecc. Ma anche ciò, come vedremo tra poco, ha probabilmente una sua motivazione.

Non siamo in grado di dire con certezza a chi vada attribuita la paternità delle tre immagini. Riteniamo però che se ne possa considerare autore, con una certa probabilità, il Chrauwer. Sembra fuori discussione che la *Figura I* e la *Figura III* siano dovute alla stessa mano, mentre è dubbio che ciò possa dirsi della *Figura II*.

Omaggio alle Visitandine

Due delle immagini (la *Figura I* e la *III*), lo si è visto in precedenza, erano dedicate rispettivamente alla superiora delle Visitandine di Modena e a una religiosa dello stesso monastero. Su di loro abbiamo raccolto le seguenti notizie.

Superiora della Visitazione di Modena era nel 1693 la madre Maria Margherita de Balland (1612-1707), savoiarda di Chambery⁶⁹.

⁶⁷ Sul « permanere dell'eredità medievale ed in particolare gotica nell'arte sacra post-tridentina », specialmente in relazione « al mondo tedesco che fu sfiorato ma non permeato dal Rinascimento », cfr. PRODI, *Ricerche* cit., 138. Non meraviglia quindi che, alla fine del Seicento, il crocifisso « gotico » di Chrauwer apparisse anacronistico (« apocrifo ») al p. Arresti, la cui comunità religiosa stava allora già pensando di sostituire la sua chiesa quattrocentesca con un edificio barocco. G. SOLI, *Chiese di Modena*, I, Modena 1974, 383-397. « Nulla, o quasi nulla fu conservato del vecchio tempio: una funesta smania di distruzione pareva che avesse invaso tutti, sicché a noi niente restò delle tante memorie che racchiudeva quell'insigne tempio ». *Ibid.*, 389.

⁶⁸ Sul cosiddetto « Cristo giansenista » — considerato « un errore interpretativo moderno, che è ormai superfluo confutare — cfr. MÅLE, *L'arte* cit., 214.

⁶⁹ In BEMO (Racc. Ferrari-Moreni, 798), si conserva una copia di F.L. BARELLI, *Vita della Venerabile Serva di Dio la Madre Suor Maria Margherita Balland dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria, Fondatrice del Monastero dello stesso Istituto di S. Francesco di*

Aveva capeggiato il gruppo di religiose, provenienti da Aix-en-Provence, che su richiesta della duchessa Laura Martinozzi — vedova di Alfonso IV e reggente del Ducato, durante la minore età del figlio Francesco II — nel 1669 erano venute a Modena a fondarvi un monastero del loro Ordine⁷⁰. Della nuova comunità la Balland fu superiora dal 1669 al 1672 e dal 1693 al 1696⁷¹.

Ella nutriva una particolare devozione per la Passione di Cristo. Sappiamo, ad esempio, che amava ritirarsi « a certe ore nella sua cella, singolarmente in tempo del silenzio, dove stava con ammirabile raccoglimento a filare, sedendo a' piedi del suo crocifisso »⁷². In occasione dell'ultima malattia manifestò una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, « offrendo gli acuti dolori del suo capo a Gesù suo Sposo, in cambio di que' tormenti, ch'esso aveva sofferti coronato di spine. Confrontava il suo povero letticciuolo con quello, sopra cui morì Gesù Cristo, e confondendosi fra sé stessa di starvi agiatamente, tuttoché gravemente incomodata dal male, mercé quella gran carità, con cui si vedea servita dall'infermiere e provveduta di tutto il bisognevole, conforme alla Regola dell'Istituto, desiderava di patire di più per rassomigliarsi meglio al suo Sposo nell'ultimo della sua vita sopra il duro letto della Croce, e prorompeva in tenerissimi soliloqui verso il Crocifisso, che stava contemplando continuamente, onde movea il tenero cuore delle sue Consorelle a piangere dirottamente »⁷³. Da quanto detto appare scontato che la madre Balland gradisse l'omaggio di un'immagine che poteva aiutarla ad alimentare la sua devozione preferita.

L'altra destinataria era suor Maria Geltrude (al secolo Margherita) Biavardi. Figlia di Giovanni Battista e di Ortensia Zavarisi, era nata verso il 1655 a Modena, dove morì il 1° marzo 1727. Nel monastero fu economica e portinaia⁷⁴. E' probabile che in tali vesti en-

Sales nella Città di Modena, scritta dal P.D. Francesco Luigi Barelli da Nizza Barnabita Penitenziere della Metropolitana, Esaminatore Sinodale e Consultore del S. Ufficio di Bologna, dedicata all'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Marchesa D. Maria Isabella Vecchiarelli Santacroce, in Bologna, per Giulio Borzaghi, 1718.

⁷⁰ SOLI, *Chiese cit.*, 381-393.

⁷¹ La madre de Balland era subentrata il 26 gennaio 1693 alla madre Maria Giacinta de Sequirant, deceduta il 6 dicembre 1692.

⁷² BARELLI, *Vita cit.*, 130.

⁷³ *Ibid.*, 131.

⁷⁴ Cfr. dati biografici della Biavardi, che aveva professato come corista nel 1674, in *Libro del convento principiato l'anno Mille Sei Cento Seissanta Nove*, ff. 90-90', in ARCHIVIO DEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE, Modena (Baggiovara). Di lei esiste anche un necrologio a stampa, in lingua francese, probabilmente steso dalla madre Maria Maddalena Ottani. L'autore porge un vivo ringraziamento alla superiora, madre Maria Virginia Mantovani, per avergliene inviato copia. I Biavardi erano una famiglia di funzionari provenienti dalla Francia, da lungo tempo al servizio estense. In un documento ducale del 29 giugno

trasse in contatto con il Chrauwer, ricevendo in regalo da lui le suddette immagini: una per sé e l'altra — tecnicamente meglio eseguita, come il rango della destinataria esigeva — per la superiora.

Poteva trattarsi di un semplice gesto di cortesia o di un attestato di gratitudine per qualche favore ottenuto. Ma non è neppure da escludere che il Chrauwer sperasse che la superiora delle Visitandine — trovando il suo gusto l'immagine regalatale, che poteva considerarsi una specie di bozzetto — decidesse di commissionare al Chrauwer una crocifissione di dimensioni maggiori. Ignoriamo se nella chiesa della Visitazione di Modena si trovasse già allora il quadro di Francesco Stringa (1638-1709) — che le guide settecentesche segnalano sul primo altare, « nell'entrare a mano destra » — rappresentante « un Crocefisso, con Maria da una parte della Croce e san Giovanni Vangelista dall'altra con figure di crocefissori »⁷⁵. In ogni caso, le Visitandine potevano essere interessate a procurarsi un'altra immagine del crocefisso, da collocare all'interno del monastero. Cosa che realizzarono appena fu loro possibile. Da una *Memoria dello acquisto del Venerabile Crocefisso che si adora alla scala grande di marmo che mette nel corridore della Madonna del Rosario*⁷⁶, risulta infatti che nel 1728 o nel 1729 fecero venire da Bologna « un divotissimo Crocefisso di stucco, lavorato da antico, ma eccellente statuario a statura d'uomo, ma sì al vivo rappresentante i dolori e i spasimi di Gesù Cristo morto sulla Croce, su l'idea del disegno di Michel Angelo Buonarota, da non mirarsi senza compunzione ». L'ignota chiesa bolognese che ne era la proprietaria aveva posto in vendita (e « a condizioni ben mediocri ») « un sì bel pezzo, logoro dagli anni, per quanto si apprezzasse », perché « non si volle rimettere [al suo posto], temendosi che potesse col

1662 Giovanni Battista Biavardi era detto « nostro inginiero ». Mentre, in una memoria indirizzata a Francesco II il 25 giugno 1689, Ottavio Biavardi ricordava che — nonostante che i propri antenati avessero servito « sempre la Serenissima Casa nell'architettura civile » — lui era stato destinato da Francesco I « all'architettura militare ». Nel 1697 un Felice Biavardi, « agrimensore pubblico », chiedeva l'abilitazione « alla carica di notaro, havendo di già scorsa tutta l'istituta civile, et havute tutte le dovute formole d'instrumentare ». Lo stesso anno un altro Felice Biavardi (ma forse era lo stesso) concorreva per « la carica del Agiutante del Ingeniere Generale »: da molti anni attendeva « allo studio della matematica, ad oggetto d'abilitarsi per proseguire la servitù prestata alla Serenissima Casa dal padre e suoi antecessori per lo spacio di più d'anni cento ». ASMo, Particolari, fil. 176, fasc. 25 (Biavardi).

⁷⁵ M.A. LAZARELLI, *Pitture delle chiese di Modana*, a cura di O. Baracchi Giovannardi, Modena 1982, 53. Mauro Alessandro Lazarelli (1662-1729) iniziò nel 1714 la composizione di quest'opera, rimasta inedita fino al 1982. Sul quadro menzionato dello Stringa, cfr. anche SOLI, *Chiese cit.*, 391-392.

⁷⁶ Il documento è contenuto nel volume manoscritto intitolato *Memorie della Fondazione dal 1669 e delle cose avvenute sino al 1789*, ff. 268^v-269, in ARCHIVIO DEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE, Modena (Baggiovara).

tempo sfasciarsi e ridursi in polvere ». Le Visitandine avevano trovato un benefattore nel marchese Filippo Davia — fratello della loro consorella suor Maria Beatrice — che aveva provveduto all'acquisto e al restauro della scultura ⁷⁷.

Non è neppure da ritenere impensabile che le Visitandine — che per estrazione familiare e per frequenza di contatti con la Corte e con le classi superiori della società erano certamente in grado di valutare l'affidabilità di un artista — potessero ridursi a commissionare un quadro ad un dilettante. A vincere il nostro scetticismo provvederebbe il bel crocifisso attualmente conservato nella chiesa di S. Francesco di Carpi, opera di Antoine Colomb de Vanel, che per l'appunto era anche lui un pittore dilettante, oltre che membro della Guardia nel Corpo del duca di Modena ⁷⁸.

Ipotesi di lavoro

Giunti al termine della nostra indagine dobbiamo ammettere di non essere riusciti ad individuare il modello al quale si era ispirato il Chrauwer nel dipingere le tre immagini, ammesso che ne fosse lui l'autore. Eppure la soluzione potrebbe essere a portata di mano, senza dover estendere le indagini alle località da lui in un primo tempo indicate all'Inquisizione (Stoccarda, tra Roma e Napoli, e Lucca). Consultando il catalogo dei *Legni incisi della Galleria Estense* si constata che, tra le silografie provenienti dal Fondo Soliani, due sono simili alle immagini consegnate dal Chrauwer ⁷⁹. Una, in particolare, con la nota editoriale « IN MODONA » — forse intagliata nel Cinquecento o all'inizio del Seicento — attira la nostra attenzione, per l'abbondanza del sangue che sgorga dalle piaghe del Crocifisso. Nella scheda, stilata

⁷⁷ Della scultura il Davia fece eseguire una perizia dal « Professore Signor Bezzi », allora « celebre in tutta l'Italia », che giudicò « per tutti i titoli inimitabile il lavoro, l'aria, il disegno ». Ma che ne dichiarò anche quanto mai urgente il restauro, dato che « la antichità minacciava sfinarlo ». Su richiesta del marchese, il « Professore vi si applicò con ogni studio, e senza sconnetterne le parti trovò mezzo di assodarne l'interno, con bitumi, piombati e riuscì come a rinnovare lo stucco e preservarne la figura esterna, corroborandone con liquori forti le parti interne dal dente delle tignole e dalla polvere, onde perpetuarne alla divozione nostra le adorazioni verso il Venerabile Crocifisso a capo della scala, condecorato da due quadri di buona mano, rappresentanti la B.V., a destra piangente, e a sinistra Giovanni Evangelista in attitudine di dolore ». *Ibid.*

⁷⁸ G. ORLANDI, *Antoine Colomb de Vanel, pittore, soldato, massone e rivoluzionario*, in « Atti e Memorie della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena », S. VII, vol. IV (1986-1987) 197-233.

⁷⁹ AA.VV., *I legni incisi della Galleria Estense. Quattro secoli di stampa nell'Italia Settentrionale*, Modena 1986, Parte II, 55-56. L'autore ringrazia vivamente la professoressa Gabriella Guandalini, che gli ha segnalata la cosa.

da Maria Goldoni, si legge che « è probabile che ad un modello tedesco si sia rifatto l'autore del crocifisso "IN MODONA", che nel gocciolare pesante del sangue, nell'intreccio del viluppo di spine che copre la fronte e tutta la testa, nella smorfia del viso e nella posizione spasmodica del corpo esprime tutta la violenza di una pietà tardomedievale tragicamente realista nell'immaginazione »⁸⁰. Poteva essere questo il modello ispiratore del Chrauwer, che si sarebbe limitato a fornire di un'immagine largamente diffusa versioni semplificate, maggiormente aderenti ai gusti del tempo (*Figura I e II*)⁸¹, destinate ad una clientela più esigente di quella che acquistava le silografie del Fondo Soliani⁸². Ad accreditarlo presso le classi alte della società poteva certamente contribuire il dono di alcuni esemplari alle Visitandine, che con quel mondo mantenevano stretti contatti.

Nello stesso tempo il Chrauwer aveva forse cercato di sollecitare la curiosità degli ambienti meno devoti, anche di quelli « libertini », proponendogli il crocifisso « del Dottor Faust » (cui poteva riferirsi la *Figura II*)⁸³. Era il legame vero o presunto di tale immagine con una città « eretica in Germania » a insospettire l'Inquisizione. Questa — oltre che per la diffusione fra gli « idioti » del cosiddetto « Crocifisso del Diavolo » — era allora allarmata per alcuni gravi fenomeni di dissidenza religiosa, che culminarono con l'arresto (1701) e la condanna all'ergastolo per apostasia di don Nicolò Giurati, professore di filosofia all'università di Modena. La sua crisi era iniziata verso il 1690, in coincidenza con l'inizio della frequentazione del salotto del conte Giovanni Battista Molza, nel quale tra l'altro si criticava l'operato del papa. Vi aveva anche incontrato il libraio Pompeo Grassi, dal quale riceveva libri di autori protestanti, che finirono per minare la sua fedeltà alla Chiesa cattolica. Nel 1693 era stato espulso dalla Congregazione di S. Carlo, di cui era membro, avendo proferito frasi favorevoli a Lu-

⁸⁰ Nella stessa scheda si legge ancora: « Infine, ritengo che il luogo di provenienza della stampa « IN MODONA », cioè del suo originale o del suo intagliatore, possa essere stato Venezia, nonostante l'edizione sia certamente modenese, come attesta la scritta, che è contemporanea all'intaglio ». *Ibid.*, 126.

⁸¹ Nella silografia « IN MODONA » sono raffigurate anche la Maddalena e altre due donne in adorazione, mentre sullo sfondo si intravede la città di Gerusalemme. Lo spazio rimanente è occupato da cartigli riportanti le « Sette parole di Cristo in croce », ed un'esortazione a cambiar vita rivolta al peccatore.

⁸² La tipografia Soliani — allora la più importante di Modena — non era in grado di stampare in « rosso e nero ». In questo settore si limitava a rivendere i prodotti delle tipografie veneziane del Pezzana e del Baglioni. G. MONTECCHI, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Modena 1988, 28.

⁸³ Nella *Figura II* aleggia qualche cosa di molto simile allo stile d'intaglio del crocifisso del Fondo Soliani, che M. Goldoni definisce « un certo che di "barbarico" ». AA.VV., *I legni cit.*, 126.

tero. Da un complice aveva anche ricevuto « li nove ritratti degli Heretici »⁸⁴. Inevitabilmente, simili vicende inducevano le autorità inquisitoriali ad agire con rigore.

Il fatto che il Chrauwer non cercasse di provare la propria buona fede, dicendo, ad esempio, di avere semplicemente riprodotto un'immagine di cui chiunque era in grado di procurarsi copia, potrebbe spiegarci con il desiderio di non coinvolgere la Tipografia Soliani.

Quella prospettata è una semplice ipotesi di lavoro, che attende eventuali, ulteriori conferme.

Ma anche nel caso che il Chrauwer non conoscesse la silografia « IN MODONA » — forse allora non più in commercio — resterebbe valido l'accostamento tra il tipo da essa rappresentato e quello dei crocifissi « apocrifi » sequestrati dall'Inquisizione, che noi pubblichiamo.

Conclusione

Il « caso Chrauwer » che abbiamo illustrato non inficia la constatazione che « nelle deliberazioni pontificie dei secoli XVII-XVIII relative all'arte sacra » non si trova « alcun tentativo, sia pur piccolo, di riforma: si tratta unicamente di disposizioni particolari, su singole raffigurazioni, che non toccano il problema artistico »⁸⁵. Esso conferma però che, mentre « lo splendore dell'arte barocca sembra far risplendere una nuova epoca di espressione religiosa nell'arte, l'arte sacra si cristallizza in formule convenzionali e rigide, si sclerotizza. Alla base dei pittori devoti stanno ora manuali iconografici, rassegna di immagini che aiutano ad orientarsi in un labirinto sempre più intricato di simboli e di allegorie, senza più alcuno sforzo di approfondimento della storia sacra e della scrittura: nulla è più importante, per comprendere la paralisi progressiva che afflisse l'arte sacra, di uno sguardo ad essi »⁸⁶. Gli artisti avevano appreso ad autocensurarsi, nella consapevolezza di essere tenuti d'occhio dalle autorità ecclesiastiche.

Certamente non veniva applicata ovunque la severità usata con il Chrauwer. Qualche decennio dopo (1719) s. Alfonso Maria de' Liguori poté dipingere un crocifisso che — secondo i Canoni del Paleotti — si sarebbe dovuto includere quantomeno nella categoria delle

⁸⁴ G. ORLANDI, *Niccolò Giurati « ateista » (1655-1728)*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris », 24 (1976) 74-215.

⁸⁵ PRODI, *Ricerche cit.*, 187.

⁸⁶ *Ibid.*, 187-188.

immagini « imperfette », « non verisimili » e « insolite »⁸⁷. Eppure, il Santo e i suoi missionari lo esposero alla venerazione dei fedeli in innumerevoli località del Regno di Napoli, senza che nessun vescovo vi trovasse mai nulla da eccepire.

⁸⁷ Cfr., in questo stesso fascicolo, A. MARRAZZO e M. DE LUCA, *Il Crocifisso di Giorani. Paternità alfoniana e restauro*. Cfr. anche P. ZOVATTO, *Il motivo del sangue nel santino*, in AA.VV., *Il mistero del sangue di Cristo e la catechesi* (Atti del IV Convegno Pastorale, Roma 27-30 dicembre 1990), a cura di A.M. Triacca, Roma 1991, 460-464.

DOCUMENTI

1.

Lettera dell'inquisitore di Modena alla S. Congregazione
del S. Ufficio ¹

1693, 13 giugno

Eminentissimi [Signori,]

E' stato da me, per scrupolo fattoli, un tedesco cattolico della Guardia di questa Altezza Serenissima con le annesse immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che esso va dipingendo e dispensando in questa Città di Mod[en]a, dicendo essere il più grande il vero ritratto del Crocifisso del nostro Signor Giesù Cristo conforme era quando spirò in croce, il quale il Diavolo presentò al Dottor Faust a sua istanza, che si ritrova in Witembergh, nella città di Stochardt, eretica in Germania, come vedranno dalla tradut[ion]e fatta a tergo di detta imagine in italiano del carattere tedesco. Il piccolo dice essere altro che si conserva tra Roma e Napoli, non sapendo dir altro.

Credendo queste essere cose apocrife, massime il primo, sì per derivare da autore sì malo, come da luogo eretico, e con figura non conforme alla Sacra Scrittura, ho stimato mio debito trasmettere le dette immagini all'EE.VV., humilmente supplicandole ordinarmi quanto dovrò in questo particolare, mentre per hora, perché li idioti lo chiamano il Crocifisso nel Diavolo, ho sospeso al detto tedesco il farne e dispensarne più, fino a tanto che non venghi ordinato altrimenti dall'EE.VV., dalle quali attenderò i stimatissimi loro comandi per obbedire, et humilmente inchinato le faccio profondissima riverenza.

Humilissimo, devotissimo et obbedientissimo servo

fr. Alessandro Maria Arresti
Inquisitore

¹ ASMo, Inquisizione, fil. 151 (Miscellanea, 1640-1699).

2.

Lettera del segretario della S. Congregazione del S. Ufficio
all'inquisitore di Modena²

1693, 27 giugno

Reverendo Padre [Inquisitore],

Ricevutesi con la lettera di V.R. le immagini de' Crocefissi, che il soldato tedesco è andato dispensando in cotesta Città, coll'asserzione in ciascuna di esse rispettivamente scritta che sia vero ritratto d'un Crocefisso figurato dal Demonio, questi miei Eminentissimi Colleghi Signori Cardinali Generali Inquisitori hanno detto che V.R. con processo gli proibisca il dispensarne dell'altre, e procuri di raccogliere le già dispensate con detta asserzione.

E Dio la conservi.

Di V.R. come fratello

il Card. Cybo

² ASMo, Inquisizione, fil. 152 (Litterae Sacrae Congregationis ab anno 1684 usque ad 1700 inclusive).

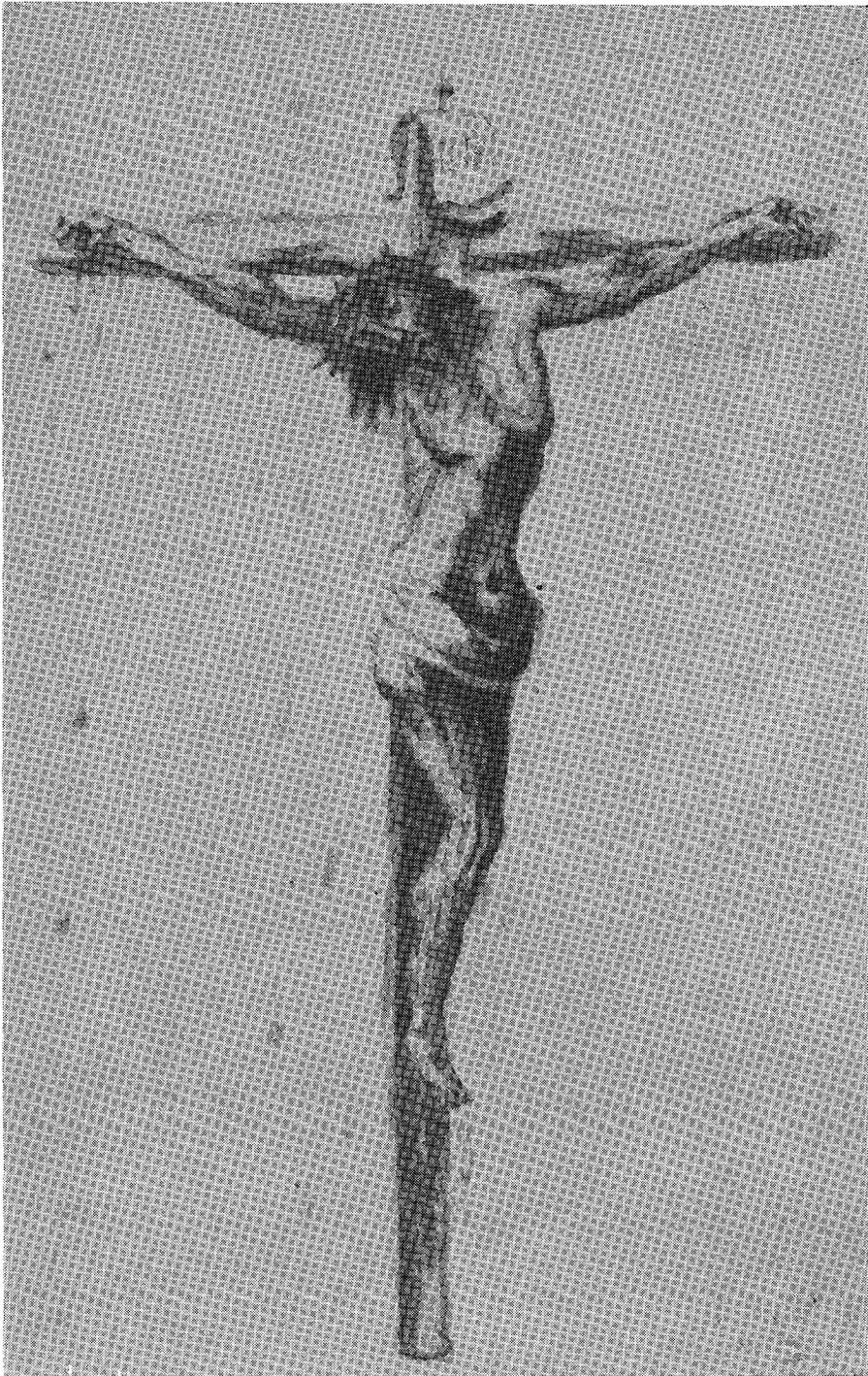


Fig. III

3.

Verbale del processo a carico di Joseph Chrauwer
celebrato nell'Inquisizione di Modena³

1693, 4 luglio

Contra Ioseph Chraur⁴ de formatione et dispensatione imaginis Christi Crucifixi figurae apocriphae sponte comparentem.

In executione litterarum Sacrae Congregationis sub datis 27 iunii 1693, responsivarum litteris Reverendissimi Patris Inquisitoris

Vocatus comparuit coram Reverendissimo Patre Inquisitore, sedente in camera audientiae in meique [praesentia], etc.

Ioseph Chraur filius quondam Enrici de civitate Lucernae, Catholicus, aetatis annorum 29 prout dixit, cui dato iuramento de veritate dicenda, quod praestitit, etc., mediante interprete Georgio Riteman milite elvetio inserviente Serenissimo.

Interrogatus an sciat causam suae vocationis et praesentis examinis, vel saltem immaginetur

Respondit: Io m'immagino che Vostra Paternità Reverendissima m'abbia mandato a chiamare per certe immagini di Crocifissi che li portai giorni sono sul dubbio che fosser cose apocrife, conforme mi haveva detto il Padre Giorgio Antonio Todesco mio confessore, perché havendomi detto Vostra Paternità Reverendissima che ne voleva scrivere a Roma, m'immagino sia venuto a punto la risposta, e perciò m'habbi mandato a chiamare.

Interrogatus un[de] habuit huiusmodi imagines, quas Reverendissimo Patri Inquisitori retulit,

Respondit: Quelle copie che io portai a Vostra Paternità Reverendissima di quei Crocifissi le hebbi da un mio fratello che sta in Luca al servizio del Signor Cardinale Bonviso.

Interrogatus an aliquas copias praedictarum imaginum pinxerit et aliis tradiderit, et his pensaverit, et quatenus dicat, quibus, etc.

³ ASMo, Inquisizione, fil. 175 (Processi, 1692-1695).

⁴ Cfr. nota 6 e Figura IV.

Respondit: Io doppo che Vostra Paternità Reverendissima mi sospese il fare copie di quest'immagini, io non ne ho mai fatte, e non ne ho dispensato ad alcuno in questa città, e ne meno avanti che Vostra Paternità mi suspendesse il farne ne fecci, benché quando fui da Vostra Paternità Reverendissima dicessi haverne fatti; ma volevo ben farne perché del secondo ritratto che è uno che si trova in Luca miracoloso, che mi mandò [...] ⁵.

Cum non conveniret in relatione cum praefata multis ab hinc diebus, et fuerit Reverendissimus Pater Inquisitor particeps factus a p[raefa]to Ioseph de quadam imagine Crucifixi a Diabolo praesentati Doctori Faust, haeretico et mago in partibus Vitembergh in Germania, ob quod Reverendissimus Pater Inquisitor praedictas ordinaverit ipsi Ioseph amplius non pingendi dictas imagines, nec aliis dispensandi, donec fuerit in contrarium ordinatum a Sacra Congregatione. Ad quem finem dictus Reverendissimus Pater Inquisitor scripsit, et modo recipit responsum a dicta Sacra Congregatione ordinante, ac mandante, quod praecipiat dicto Ioseph ne imposterum dictas imagines Crucifixi asserti Daemonis, non solum pingat, sed nec aliis dispenset. Quare modo dictus Ioseph non conveniens in prima relatione facta, sed tergiversando, nec veritas clare possit haberi, decrevit Pater Reverendissimus Inquisitor supradictus in executione litterarum Sacrae Congregationis praecipere dicto Ioseph, sicuti modo praecipit, mandat, et ordinat, quod deinceps dictas imagines, nec pingat, nec dispenset, sub paenis arbitrariis.

Praesentibus pro testibus Reverendo Patre Lectore Georgio Antonio de Bolzano Dominicano, et Georgio Riteman supradictis.

Quibus habitis, dimissus fuit et se subscripsit

Ich Joßeph Chrauwer ⁶

Io Giorgio Ritiman ho interpretato fedelmente

Actum per me Ioannem Baptistam Vaccarium
S. Offi[c]ii Mutinae Notarium etc.

⁵ Qui, nell'originale, c'è una lacuna. Il notaio smise di scrivere, dopo che l'inquisitore aveva bruscamente interrotto la deposizione di Chrauwer. Non è del tutto escluso che « il secondo ritratto » qui menzionato sia quello da noi indicato come *Figura II*.

⁶ La lettura del cognome dell'imputato da noi adottata (Chrauwer) è probabile ma non certa, data la difficoltà di decifrare la firma che egli tracciò in calce al verbale della sua escussione, che peraltro non concorda con la registrazione operata dal notaio. Tale cognome si potrebbe anche leggere Brauwer, Cramler, Scrauwer, Schrauwer, ecc. Meno plausibile sembra invece la forma adottata dal notaio che stese il suddetto verbale (« Chraur »). Cfr. *Figura IV*.